

V Domenica del Tempo Ordinario - Anno B

LETTURE: Gb 7,1-4. 6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1, 29-39

Con il vangelo odierno siamo messi di fronte ai gesti compiuti da Gesù in quella situazione diversificata che gli esegeti chiamano *“Giornata di Cafarnao”* e che - posta da san Marco all’inizio del suo ministero pubblico - diviene *“simbolo”* di ogni *sua agire* e, in genere, dello *stile del Regno* che Lui *rivela*.

La prima osservazione che emerge dal brano evangelico e informa tutta la liturgia odierna è l’incontro di Gesù con la *sofferenza e la malattia*. Egli infatti, dopo la preghiera nella sinagoga e la liberazione dell’indemoniato si reca, con i suoi quattro discepoli, alla casa della **suocera di Pietro e la guarisce dalla febbre**. Al termine di quello stesso giorno, *“venuta la sera, dopo il tramonto del sole”* san Marco dice che: **“gli portavano tutti i malati e gli indemoniati”** affinché fossero guariti. E Gesù, con dedizione e pazienza, guarì molti di loro.

Noi - di fronte alla sofferenza (*“fisica”, “psichica” o “spirituale”*) che *sfigura il volto dell’uomo* - non sappiamo cosa fare, e spesso dobbiamo arrenderci alla nostra impotenza; però come Gesù possiamo **sostare con rispetto** accanto alle persone. E, come Gesù, vivere in noi la **compassione del Padre**: come Gesù si lascia *“traffiggere”*, toccare, dalle nostre malattie, fatiche e **fragilità** anche noi possiamo fare altrettanto con le altre persone.

È in fondo, questo, il dramma di Giobbe di cui la Prima Lettura ci offre un piccolo squarcio: *“Notti di affanno mi sono state assegnate... i miei giorni svaniscono senza un filo di speranza”* (Gb 7,3.6). Giobbe percepisce l’inutilità della sua vita, ma ha il coraggio di rivolgersi a Dio facendogli memoria della Sua responsabilità di fronte all’uomo e alla sua sofferenza. *“Ricordati che è come un soffio la mia vita...”* (Gb 7,7). Giobbe è l’uomo credente che ha il coraggio di porre a Dio le domande più brucianti ed anche di *“gridare la propria delusione”*, di gridare la mancanza di una promessa a cui il credente ammalato ha bisogno di appoggiarsi: non essere lasciato solo, non essere abbandonato... Quel *“Ricordati che la mia vita è come un soffio”* che *“Giobbe rivolge a Dio lascia proprio intravedere questa possibilità di un incontro: la nostalgia di un volto che guardi le sofferenze dell’uomo e se ne prenda cura”* (cfr fr Adalberto Piovano).

Gesù, dunque, venendo in mezzo a noi, si pone come la **risposta di Dio Padre** all’interrogativo dell’uomo, alla **ricerca** del suo volto... e per noi Gesù - lo vediamo nell’episodio della suocera di Pietro - mette a disposizione la forza che gli proviene dalla sua Pasqua, cioè: egli, cioè, ridà la vita, **rialza** alla vita. La donna, sdraiata perché ammalata, viene toccata, presa per mano. Con delicatezza e semplicità il Signore, passa attraverso i segni dell’accudimento, per dire che ci vuole bene e siamo suoi; per rompere l’inganno della distanza che la fragilità immette dentro come dubbio e/o risentimento.

Credo che dopo questi primi riferimenti, anche noi possiamo *pensare alle nostre fragilità*, alle nostre malattie o a quelle delle persone che ci vivono accanto, con maggiore fiducia. Per elevare una richiesta di aiuto, una preghiera, un grido di sostegno. Credo che anche noi possiamo correre da Gesù a presentare le nostre infermità e quelle del mondo; proprio come ci viene detto dal vangelo: *“Tutta la città era riunita davanti alla porta”*. Di fronte a questa scena così universale che suscita entusiasmo e fiducia, credo, tuttavia, che dobbiamo pensare anche al contrario: a quelle volte – ed io mi ci metto per primo - in cui **abbiamo paura di farci sentire**, in cui temiamo di consegnare a Gesù le nostre *“malattie”*, o temiamo l’aiuto di fratelli e sorelle che – come i discepoli – presentano al Signore il nostro bisogno.

Gesù accoglie tutta quella gente bisognosa e poi si corica. Ma al mattino si alza presto per stare **solo** davanti al volto di Dio: *“e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”*. Dopo aver incontrato le folle viene spontaneo dover lasciar decantare, con bagni di solitudine, l’esperienza fatta. Mettendoci nella considerazione della profonda interiorità che Gesù avrà portato in sé, come accade a ciascuno di noi, c’è bisogno di tanto in tanto di trovare **spazi di ascolto, di quell’ascolto del Padre** che nasce dalla *preghiera*, dalla *solitudine*, dal *silenzio*. Gesù condivide con noi e ci insegna la necessità per la vita del dialogo interiore con il mistero del Regno che vive in noi: mistero che ci vuole incontrare non solo come massa, ma come **“singoli”** nella nostra storia e nella nostra singolarità per far accadere proprio in noi quella guarigione-salvezza di cui abbiamo bisogno.

Ma la solitudine di Gesù è rotta dall’arrivo dei discepoli che lo stavano cercando. Dopo la ricerca della folla, per essere guarita, avviene qui una parola dell’evangelista sulla **ricerca dei discepoli**. Forse resi entusiasti dai grandi

segni del giorno precedente essi inseguono un *messianismo "clamoroso"* e cominciano a percepire un certo tipo di vantaggio che nasce dalla "potenza guaritrice" incarnata da Gesù. Se ci pensate bene questo atteggiamento è egocentrico, perché guarda più al successo dell'impresa che al bene delle persone. Ma Gesù li corregge subito e non vuole che essi si fermino al successo, né vuole che fermino il Regno di Dio. Gesù educa i discepoli e li ammaestra con pazienza: *"Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!"*. Con queste parole Egli indica che la salvezza è più ampia della guarigione fisica ed è per questo che neppure Lui può sottrarsi alla *delusione* di non poter guarire tutti dalle loro malattie. Lo diciamo con molto rispetto: a Cafarnao e nel mondo, ancor oggi, ci sono milioni di persone che trascorrono vite in grandi sofferenze e malattie senza poter incontrare una soluzione nella loro vita... e come fu per Giobbe continua ancor oggi il grido e la domanda di chi non capisce il senso del proprio destino... vorremmo un po' ascoltare questo grido...

... Ma Gesù è preoccupato che almeno qualcuno capisca - qua e là dove lo spinge la sua missione - che **l'amore di Dio Padre non dimentica nessuno** anche se non trova la guarigione fisica o il sollievo dalla sua malattia: *"E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni"*.

Così san Paolo – nella Seconda Lettura – ci ricorda che l'amore di Dio accolto è ciò che "salva" e questo tutti sono abilitati a riceverlo: *"Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io"*.

Chiediamo a Gesù, oggi, il coraggio di presentare le nostre infermità e malattie. Chiediamo a Gesù di attendere quell'amore che ci salva e sostiene. Chiediamo la fiducia di "gridare" la nostra domanda di vita e di amore.

fr Pierantonio